

GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

Mt 11,7b.11-15: ⁷ Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: ¹¹ «In verità io vi dico: fra i nati di donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. ¹² Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono. ¹³ Tutti i Profeti e la Legge infatti hanno profetato fino a Giovanni. ¹⁴ E, se volete comprendere, è lui quell'Elia che deve venire. ¹⁵ Chi ha orecchi, ascolti!».

Il brano evangelico di Matteo focalizza, ancora una volta, la figura di Giovanni battista, sul quale Cristo fa alcune affermazioni teologicamente importanti. Giovanni si presenta come il preludio della realizzazione imminente delle antiche promesse. Gesù stesso parla qui del suo Precursore, dicendo che egli è più che un profeta, essendo l'unico, tra tutti i profeti dell'AT, ad annunciare il Cristo già presente nel mondo (cfr. Mt 11,9-11).

Il testo evangelico presenta il Battista come personaggio di confine tra due epoche; di lui si dice che, tra i nati di donna, non è sorto uno più grande di lui (cfr. Mt 11,11). Giovanni è, dunque, una figura terminale: la legge e i profeti (due parole che includono la totalità dell'AT) hanno avuto valore *fino a lui* (cfr. Mt 11,13). I profeti hanno svolto il loro ministero fino a Giovanni; dopo di lui, la profezia si fa realtà. La sua presenza traccia, perciò, il confine tra la promessa e il compimento. Su questo sfondo teologico, che concepisce Giovanni come una figura di confine, vengono fatte due radicali affermazioni: «fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11). Il testo può essere compreso ponendo in antitesi i due termini utilizzati: i “nati di donna”, da un lato, e “il regno dei cieli”, dall'altro, come già si è osservato. Naturalmente, inquadrando questi due termini nel messaggio più generale del NT, possiamo dire che qui si vuole alludere a due origini e a due nascite. Giovanni si colloca tra i nati di donna, ossia coloro che, in assenza della grazia di Cristo, devono affidarsi soltanto alla propria buona volontà, per essere giusti; questo fatto inserisce Giovanni nella schiera dei grandi personaggi dell'AT. Egli è l'ultimo rappresentante di quella giustizia umana conseguita con le proprie forze positive, cioè con quelle risorse che la natura umana ha in dotazione, essendo generata da donna; non a caso, nei racconti evangelici, la figura di Giovanni è caratterizzata da una grande ascesi e da una altrettanto grande mortificazione personale. Nel Regno dei cieli, invece, non si nasce da donna, ma si nasce per acqua e Spirito (cfr. Gv 3,5), perciò il risultato di questa nascita è proporzionato alla sua origine: come ciò che nasce da donna è proporzionato all'umano, così ciò che nasce dallo Spirito è proporzionato al divino. Nel Regno dei cieli, dove si rinasce per acqua e Spirito, si è rivestiti non da

una giustizia umana, ma *dalla stessa santità di Cristo*; per questa ragione, il grado di santità più piccola che lì si possa immaginare è sempre superiore a qualunque giustizia conseguita con l'impegno umano. Per questa ragione il Battista, considerato nel suo ordine di ultimo profeta dell'AT, mentre vive sulla terra, è il più grande tra i giusti del passato, ma il più piccolo dei santi del futuro.

C'è ancora un'altra affermazione bisognosa di comprensione ed è quella sulla *violenza che subisce il Regno dei cieli e il fatto che i violenti se ne impadroniscono* (cfr. Mt 11,12). Non è del tutto evidente il senso di queste parole, peraltro suscettibili di essere interpretate in diversi modi: ci sono due grandi interpretazioni di questa espressione matteana che, quantunque diverse tra loro, sono tuttavia entrambe ammissibili. La prima di esse, si può intendere come un'interpretazione ecclesiale: il regno di Dio patisce violenza, perché la sua espansione nel mondo è perennemente ostacolata dalla potenza delle tenebre. In nessun luogo della terra il regno di Dio può espandersi senza ostacoli, ed è per questo che esso soffre violenza ed i violenti se ne impadroniscono. L'espressione greca utilizzata da Matteo esprime, infatti, l'idea dell'oppressione più che l'idea del possesso;¹ potremmo tradurre con maggiore esattezza: "i violenti lo comprimono", oppure "lo afferrano". E questa interpretazione ci sembra quella più aderente all'intenzione dell'autore: il regno di Dio patisce oppressione e non si espande senza ostacoli.

L'altra interpretazione è di ordine spirituale e individuale. Secondo essa – che a noi sembra senz'altro ammissibile, ma lontana dal significato letterale del testo –, l'attenzione si focalizza sull'individuo e non sul regno di Dio. Per entrare nei dinamismi della vita nuova, il credente deve fare violenza a se stesso, vincendo le proprie cattive inclinazioni. Perciò, la conquista del Regno è inevitabilmente connessa ad una violenza da esercitare. Ma, in tal caso, solo su se stessi.

¹ *He basileia ton ouranon biazetai, kai bastai harpazousin auten.*